

Un libro di Michele Salvati

Due congiunture a confronto

Un contributo all'analisi dell'economia italiana nei periodi 1963-69 e 1969-74

Da oltre un decennio una crisi quasi ininterrotta travaglia il sistema economico italiano. In questo arco di tempo abbiamo avuto due fluttuazioni cicliche (1963-1969 e 1969-1974) e una terza è cominciata. Molte delle più importanti caratteristiche dei due cicli industriali sono profondamente diverse. Produzione, rallentamento secco ma breve nella prima fluttuazione, recessione più lunga e più pesante nella seconda. Investimenti: forte e prolungata caduta dopo il 1963, maggior tenuta dopo il 1969. Occupazione: brusca riduzione nel primo ciclo, sostanziale stabilità nel secondo. Produttività: rapido balzo allora, incremento più contenuto poi. Esportazioni: impetuosa crescita tra il 1964 e il 1968, moderato aumento tra il 1970 e il 1974. E si potrebbe continuare.

Quali sono le ragioni, quelle principali, di tali differenze? Michele Salvati («Il sistema economico italiano», analisi di una crisi, il Mulino, pagg. 160, L. 1.900) ritiene che una delle cause fondamentali che spiegano i ben diversi andamenti del ciclo industriale 1963-69 e 1969-74 vada ricercata nel difforme sviluppo che in essi hanno avuto le relazioni industriali, cioè i rapporti sindacali.

Il ragionamento, che è semplice e rigoroso al tempo stesso, muove dalla ricostruzione delle cause che nel primo ciclo hanno permesso di conseguire così forti incrementi di produttività. Un ruolo fondamentale l'ha giocato il salto nell'intensità del lavoro (ottenuto con il taglio dei tempi o con il cumulo di diverse mansioni) e, più in generale, la possibilità di elasticizzare la forza-lavoro (attraverso il ricorso agli straordinari o ai turni, lo spostamento di mano d'opera, ecc.). La debolezza della classe operaia, in breve, ha reso possibile l'aumento di produttività senza far ricorso a nuovi investimenti.

Nella seconda recessione, la straordinaria capacità di resistenza dei lavoratori e dei sindacati e i nuovi obiettivi che le organizzazioni si pongono e perseguono con continuità (controllo dei ritmi, dell'orario contrattuale, ecc.) impediscono di ripetere il successo del '64-'68. L'intensità del lavoro non aumenta, le ore di lavoro per occupato diminuiscono (per il più frequente ricorso alla cassa integrazione, per la riduzione degli straordinari, ecc.) e, conseguentemente, l'occupazione, che varia inversamente alla produttività, scende e al numero delle ore lavora-

PARMA

Chiude il Museo nazionale di antichità per mancanza di personale

PARMA, 23. Il Museo nazionale di antichità di Parma è costretto a chiudere al pubblico per insufficienza di personale di sorveglianza. Ne dà notizia un comunicato del ministero di Parma, in cui si dice che, a causa della mancanza di personale, il museo, che ha 75 anni di storia, ha deciso di chiudere al pubblico per insufficienza di personale di sorveglianza. Ne dà notizia un comunicato del ministero di Parma, in cui si dice che, a causa della mancanza di personale, il museo, che ha 75 anni di storia, ha deciso di chiudere al pubblico per insufficienza di personale di sorveglianza.

I «Quaderni del carcere» a Parigi

Nella corrispondenza di Augusto Fancald, pubblicata domenica scorsa in terza pagina, sulla presentazione a Parigi dell'edizione critica del «Quaderno del carcere» di Gramsci per un refuso tipografico è stato deformato il senso di una frase che va letta così: «Attorno a questi due momenti, separati da circa 25 anni di storia, ha preso vita un dibattito che ha toccato gran parte degli interessi teorici suscitati non da una ricerca gramsciana, ma

te, non scende di molto. Poiché un semplice processo di riorganizzazione, con un pur modesto sforzo psico-fisico degli operai non è conseguibile, le imprese sono obbligate ad effettuare investimenti se vogliono far aumentare la produttività e recuperare, in tal modo, gli incrementi dei costi del lavoro. D'altra parte, la via dell'esportazione è resa più difficile d'un tempo, sia per l'aumento dei costi, sia per l'incapacità del sistema economico italiano di soddisfare adeguatamente la diversa domanda internazionale. La ripresa è, quindi, più lenta e più faticosa, e poiché l'aumento dei costi non si trasferisce interamente sui prezzi, almeno alla fine del '73, abbiamo, tra il '70 e il '73, «la più rapida e profonda redistribuzione di reddito tra salario e profitto che l'industria italiana abbia sperimentato nel dopoguerra».

Sintetizzata al massimo, questa è la tesi centrale del saggio, esposta con chiarezza e spiegata anche da molti dati. Dietro di essa ci stanno alcuni problemi di analisi economica assai importanti. Qui va almeno ricordato che facendo dipendere il livello di occupazione, a parità di domanda, dalla produttività (a sua volta variabile dipendente della forza e della politica della organa) si crea un problema di analisi economica assai importante. Qui va almeno ricordato che facendo dipendere il livello di occupazione, a parità di domanda, dalla produttività (a sua volta variabile dipendente della forza e della politica della organa) si crea un problema di analisi economica assai importante.

Ancora, scarso peso viene dato al «vuoto» di investimenti negli anni '64-'68; si potrebbe sostenere che una delle cause che impedirono il ricorso alla «razionalizzazione» sia «l'incapacità di produrre in questo vuoto (mentre prima della recessione del '64 vi era stato il più forte boom di investimenti dell'intero dopoguerra)». Su queste questioni vi è ancora materia di ricerca. Va avvertito, però, che non è ricordando questi aspetti che si intrica la tesi di Salvati. Lo scopo del saggio non è quello di elencare tutte le possibili cause delle differenze nell'andamento dei due cicli. Questo è banalmente facile e quasi del tutto inutile. Lo scopo del saggio è di individuare la ragione principale e di mostrare quali relazioni esistano tra una variabile e le altre; in concreto, tra un aumento della produttività ottenuto in un determinato modo e il livello di occupazione, gli investimenti, ecc. Una spiegazione alternativa non può limitarsi ad aggiungere altre cause ma deve ricostruire un diverso «modello».

L'analisi dei due cicli è la parte centrale del lavoro ed è quella di maggior valore. Ma vi sono altri punti che meriterebbero di essere discussi. Così, la tesi che gli ostacoli maggiori per lo sviluppo economico italiano degli anni '60 vadano ricercati non tanto in fattori strettamente economici quanto nell'«incapacità del blocco dominante ad adattarsi» a un regime riforme. Oppure, la tesi che la struttura industriale italiana si sia adattata «a uno stato duale di bassa domanda» e che l'offerta abbia perso «di flessibilità di fronte a impulsi di domanda non sostenuti e non durevoli».

Un solo ultimo punto da sottolineare. Il saggio in questione è rilevante, anche da un punto di vista politico, perché fa vedere quanto poco stia in piedi l'opinione corrente secondo cui l'industria sarebbe stata progressivamente soffocata dalla crescita dei settori inefficienti. Anche qui: c'è spazio per una dimostrazione più rigorosa delle tesi ma i dati riportati indicano un aggravamento del peso dei settori di «rendita» e molto dubbio. Sottolineare questo, così come ricordare che il vero beneficiario della svalutazione è stato il settore industriale, significa indicare in questo settore il «committente politico» della più che decennale politica deflazionistica.

Paolo Santi

La figlia del poeta Tvardovskij replica alle memorie dello scrittore

LETTURE DA MOSCA A SOLGENTZIN

Contestato il giudizio espresso sull'ex direttore di «Novij Mir» e su quel periodo «che prese le mosse, nella coscienza e nella memoria degli uomini non prevenuti, dal XX congresso del PCUS» - Giudizi superficiali e semplicistici - «Esiste una semplicità che è peggio del ladrocinio: questa semplicità deruba l'anima e la mente privando della prospettiva storica senza la quale il richiamo al coraggio e alla verità resta una parola vuota»

Dalla nostra redazione

MOSCA, giugno. Nell'ultimo libro di Solgenitzin, uscito ora in occidente, il titolo dell'edizione francese è «Le obène et le veau» (si parla ampiamente di Alexandr Tvardovskij, scomparso nel 1971, nome prestigioso della poesia sovietica, cui è legata tanta parte della storia del rivista «Novij Mir», da lui diretta per sedici anni).

La figura e l'opera di Tvardovskij vengono particolarmente in luce nel periodo che segue alla svolta del XX Congresso. Fu «Novij Mir» a pubblicare il primo lavoro di Solgenitzin «Una giornata di Ivan Denisovic». Ma ora — scrive la figlia del poeta, Valentina Alexandrovna — Solgenitzin deforma e svilisce il ruolo che Tvardovskij ebbe nell'intelligenza sovietica. E per ristabilire la verità Valentina Alexandrovna ha deciso di invitare a Mosca, per una settimana, Solgenitzin attraverso le colonne dell'Unità, giornale «letto e seguito da operai e intellettuali». La figlia di Tvardovskij ci ha ricordato che suo padre conosceva e amava il nostro paese e la sua cultura. «Spero — ci ha detto — che voi si ricordate il suo impegno civile, morale e politico».

Valentina Alexandrovna Tvardovskaja vive a Mosca, e ha una casa in via del Corso dell'Accademia delle scienze dell'URSS. Proprio recentemente è uscito in Italia, pubblicato dagli Editori Riuniti, un suo libro sul populismo.

Quanto a Solgenitzin va segnalata la sua più recente presa di posizione: una di quelle che si riferisce a una rivista neofascista italiana nella quale egli afferma, tra l'altro: «Spetterà alla destra anticomunista l'ultima parola». Ed in questa destra della fede e della civiltà mi trovo benissimo».

Carlo Benedetti

Alexandr Isaevic. Lei ha deciso di far conoscere al mondo intero la sua patria in quei memorabili anni che sono iniziati con la pubblicazione di «Una giornata di Ivan Denisovic», un libro che ha scritto e tradotto per lei, ma anche per numerosi lettori suoi compatrioti. Da quel momento la sua vita è diventata un fatto sociale.

«Credo che Lei riesca a superare la prova della gloria», così Lei cita, nel suo libro, le parole di Alexandr Trubnikov, un uomo che ha scoperto — prima per se stesso e poi anche per i lettori — Lei e il suo eroe, il suo mondo letterario. E' un fatto che un uomo di un certo livello di vite umane del nostro secolo ha scoperto ed ha accettato tutto ciò che è fatto senza il quale la vita è un deserto. Le formule di altre persone sembravano a Lei incomplete.

«Questo romanzo breve — scriveva Tvardovskij a proposito di «Una giornata di Ivan Denisovic» — non appartiene, e come se fosse un romanzo breve, ma è adesso, aspettava soltanto di vedere la luce. Fino ad oggi — precisava Tvardovskij — Solgenitzin ha pubblicato quattro brevi opere, ma ciascuna di esse è una testimonianza dello sviluppo multiforme del talento dell'autore che si trova nel fiore della sua scrittura. Noi, che abbiamo davanti un cammino con molte promesse, sui quali, si capisce, ci possono essere difficoltà, ritardi ed anche errori, ma credo, che ci saranno altre opere significative ed altri successi».

Quello che è accaduto dopo è abbastanza noto dal punto di vista dei fatti, ma è un fatto che non necessita uno studio serio e una valutazione. Come storico mi rendo perfettamente conto di quanto sia difficile questo compito. L'indipendenza delle ragioni non pertinenti e dagli ostacoli. Lungi da me l'idea di fare un tentativo del genere con le mie proprie forze e tanto meno di improvvisare. Ma, come Lei, io sono un uomo che comporta nel secondo dopoguerra la crescente unarietà di questo nostro mondo, nonostante le resistenze, il generale ed il particolare, la guerra nel Vietnam o l'affare Watergate, per Lei, dall'inizio, tutto è chiaro, per Lei tutto è semplice. Ma, dice un proverbio russo, «esiste una semplicità che è peggio del ladrocinio. Questa semplicità deruba l'anima e la mente privando della prospettiva storica senza la quale il richiamo al coraggio e alla verità resta una parola vuota».

Invece per Tvardovskij non esistevano risposte pronte. Era appena iniziato il comunismo e mi permetto di supporre che se avesse conosciuto la sua gioia per il fatto che in Indonesia si versavano fiumi di sangue di migliaia di comunisti ammazzati, avrebbe violato la propria decisione di non parlare male di Lei.

«La vita mi ha insegnato delle cose brutte, perciò nelle cose brutte credo di più» — Lei scrive. E' una confessione, per Lei, non casuale. Leggendo il suo libro si capisce che nella Sua anima rimaneva una luce e una forza, che Lei dà il permesso di

una netta differenza. La doppietta di Tvardovskij è la pietra angolare del suo giudizio. Lei vede questa doppietta nel fatto che Tvardovskij non ha voluto levarsi quella che si ritiene la poltrona del suo mondo letterario, ma che ha scelto una via che non è stata quella di un uomo che ha scoperto — prima per se stesso e poi anche per i lettori — Lei e il suo eroe, il suo mondo letterario. E' un fatto che un uomo di un certo livello di vite umane del nostro secolo ha scoperto ed ha accettato tutto ciò che è fatto senza il quale la vita è un deserto. Le formule di altre persone sembravano a Lei incomplete.

«Questo romanzo breve — scriveva Tvardovskij a proposito di «Una giornata di Ivan Denisovic» — non appartiene, e come se fosse un romanzo breve, ma è adesso, aspettava soltanto di vedere la luce. Fino ad oggi — precisava Tvardovskij — Solgenitzin ha pubblicato quattro brevi opere, ma ciascuna di esse è una testimonianza dello sviluppo multiforme del talento dell'autore che si trova nel fiore della sua scrittura. Noi, che abbiamo davanti un cammino con molte promesse, sui quali, si capisce, ci possono essere difficoltà, ritardi ed anche errori, ma credo, che ci saranno altre opere significative ed altri successi».

Quello che è accaduto dopo è abbastanza noto dal punto di vista dei fatti, ma è un fatto che non necessita uno studio serio e una valutazione. Come storico mi rendo perfettamente conto di quanto sia difficile questo compito. L'indipendenza delle ragioni non pertinenti e dagli ostacoli. Lungi da me l'idea di fare un tentativo del genere con le mie proprie forze e tanto meno di improvvisare. Ma, come Lei, io sono un uomo che comporta nel secondo dopoguerra la crescente unarietà di questo nostro mondo, nonostante le resistenze, il generale ed il particolare, la guerra nel Vietnam o l'affare Watergate, per Lei, dall'inizio, tutto è chiaro, per Lei tutto è semplice. Ma, dice un proverbio russo, «esiste una semplicità che è peggio del ladrocinio. Questa semplicità deruba l'anima e la mente privando della prospettiva storica senza la quale il richiamo al coraggio e alla verità resta una parola vuota».



Alexandr Tvardovskij

mi infinite volte parlato con mio padre di questo «no» che lo ha sempre assillato. Lui vedeva sempre più chiaro che la risposta giusta era «no», ma che tutto ciò che possa unificare l'uomo.

Non voglio parlare adesso di quanto questa fede nel male, che può essere in parte spiegata dalle vicende tragiche della sua vita, corrisponda al senso morale di quelle sue opere che mio padre apprezzava proprio per il contrasto tra la continuità e il rinnovamento della tradizione umanistica della letteratura russa. Credevo nel male. Lei tradisce prima di tutto se stesso, tradisce il creatore di Ivan Denisovic. Però attira l'attenzione anche un'altra cosa: che questa sua fede nel male non è un frutto della natura, un prodotto oscuro del subconsciente che Lei non è in grado di domare, ma una scelta che Lei ha fatto. Lei ben controllata. Anche i personaggi che riempiono il suo libro — io intendo non solo quelli che Lei considera «buoni», ma anche tutti i dipinti così che con tutti i loro errori e debolezze, inventati o reali, sono chiamati a servire da sfondo — per contrastare con la propria pietastallo sul quale si innalza Lei, l'Unico. Il risultato, a mio avviso, è opposto. Si capisce che nessuno può attendere che un uomo di un certo livello di vite umane del nostro secolo, che ha scoperto — prima per se stesso e poi anche per i lettori — Lei e il suo eroe, il suo mondo letterario. E' un fatto che un uomo di un certo livello di vite umane del nostro secolo ha scoperto ed ha accettato tutto ciò che è fatto senza il quale la vita è un deserto. Le formule di altre persone sembravano a Lei incomplete.

«Questo romanzo breve — scriveva Tvardovskij a proposito di «Una giornata di Ivan Denisovic» — non appartiene, e come se fosse un romanzo breve, ma è adesso, aspettava soltanto di vedere la luce. Fino ad oggi — precisava Tvardovskij — Solgenitzin ha pubblicato quattro brevi opere, ma ciascuna di esse è una testimonianza dello sviluppo multiforme del talento dell'autore che si trova nel fiore della sua scrittura. Noi, che abbiamo davanti un cammino con molte promesse, sui quali, si capisce, ci possono essere difficoltà, ritardi ed anche errori, ma credo, che ci saranno altre opere significative ed altri successi».

Quello che è accaduto dopo è abbastanza noto dal punto di vista dei fatti, ma è un fatto che non necessita uno studio serio e una valutazione. Come storico mi rendo perfettamente conto di quanto sia difficile questo compito. L'indipendenza delle ragioni non pertinenti e dagli ostacoli. Lungi da me l'idea di fare un tentativo del genere con le mie proprie forze e tanto meno di improvvisare. Ma, come Lei, io sono un uomo che comporta nel secondo dopoguerra la crescente unarietà di questo nostro mondo, nonostante le resistenze, il generale ed il particolare, la guerra nel Vietnam o l'affare Watergate, per Lei, dall'inizio, tutto è chiaro, per Lei tutto è semplice. Ma, dice un proverbio russo, «esiste una semplicità che è peggio del ladrocinio. Questa semplicità deruba l'anima e la mente privando della prospettiva storica senza la quale il richiamo al coraggio e alla verità resta una parola vuota».

Invece per Tvardovskij non esistevano risposte pronte. Era appena iniziato il comunismo e mi permetto di supporre che se avesse conosciuto la sua gioia per il fatto che in Indonesia si versavano fiumi di sangue di migliaia di comunisti ammazzati, avrebbe violato la propria decisione di non parlare male di Lei.

«La vita mi ha insegnato delle cose brutte, perciò nelle cose brutte credo di più» — Lei scrive. E' una confessione, per Lei, non casuale. Leggendo il suo libro si capisce che nella Sua anima rimaneva una luce e una forza, che Lei dà il permesso di

una netta differenza. La doppietta di Tvardovskij è la pietra angolare del suo giudizio. Lei vede questa doppietta nel fatto che Tvardovskij non ha voluto levarsi quella che si ritiene la poltrona del suo mondo letterario, ma che ha scelto una via che non è stata quella di un uomo che ha scoperto — prima per se stesso e poi anche per i lettori — Lei e il suo eroe, il suo mondo letterario. E' un fatto che un uomo di un certo livello di vite umane del nostro secolo ha scoperto ed ha accettato tutto ciò che è fatto senza il quale la vita è un deserto. Le formule di altre persone sembravano a Lei incomplete.

«Questo romanzo breve — scriveva Tvardovskij a proposito di «Una giornata di Ivan Denisovic» — non appartiene, e come se fosse un romanzo breve, ma è adesso, aspettava soltanto di vedere la luce. Fino ad oggi — precisava Tvardovskij — Solgenitzin ha pubblicato quattro brevi opere, ma ciascuna di esse è una testimonianza dello sviluppo multiforme del talento dell'autore che si trova nel fiore della sua scrittura. Noi, che abbiamo davanti un cammino con molte promesse, sui quali, si capisce, ci possono essere difficoltà, ritardi ed anche errori, ma credo, che ci saranno altre opere significative ed altri successi».

Quello che è accaduto dopo è abbastanza noto dal punto di vista dei fatti, ma è un fatto che non necessita uno studio serio e una valutazione. Come storico mi rendo perfettamente conto di quanto sia difficile questo compito. L'indipendenza delle ragioni non pertinenti e dagli ostacoli. Lungi da me l'idea di fare un tentativo del genere con le mie proprie forze e tanto meno di improvvisare. Ma, come Lei, io sono un uomo che comporta nel secondo dopoguerra la crescente unarietà di questo nostro mondo, nonostante le resistenze, il generale ed il particolare, la guerra nel Vietnam o l'affare Watergate, per Lei, dall'inizio, tutto è chiaro, per Lei tutto è semplice. Ma, dice un proverbio russo, «esiste una semplicità che è peggio del ladrocinio. Questa semplicità deruba l'anima e la mente privando della prospettiva storica senza la quale il richiamo al coraggio e alla verità resta una parola vuota».

Invece per Tvardovskij non esistevano risposte pronte. Era appena iniziato il comunismo e mi permetto di supporre che se avesse conosciuto la sua gioia per il fatto che in Indonesia si versavano fiumi di sangue di migliaia di comunisti ammazzati, avrebbe violato la propria decisione di non parlare male di Lei.

«La vita mi ha insegnato delle cose brutte, perciò nelle cose brutte credo di più» — Lei scrive. E' una confessione, per Lei, non casuale. Leggendo il suo libro si capisce che nella Sua anima rimaneva una luce e una forza, che Lei dà il permesso di

una netta differenza. La doppietta di Tvardovskij è la pietra angolare del suo giudizio. Lei vede questa doppietta nel fatto che Tvardovskij non ha voluto levarsi quella che si ritiene la poltrona del suo mondo letterario, ma che ha scelto una via che non è stata quella di un uomo che ha scoperto — prima per se stesso e poi anche per i lettori — Lei e il suo eroe, il suo mondo letterario. E' un fatto che un uomo di un certo livello di vite umane del nostro secolo ha scoperto ed ha accettato tutto ciò che è fatto senza il quale la vita è un deserto. Le formule di altre persone sembravano a Lei incomplete.

«Questo romanzo breve — scriveva Tvardovskij a proposito di «Una giornata di Ivan Denisovic» — non appartiene, e come se fosse un romanzo breve, ma è adesso, aspettava soltanto di vedere la luce. Fino ad oggi — precisava Tvardovskij — Solgenitzin ha pubblicato quattro brevi opere, ma ciascuna di esse è una testimonianza dello sviluppo multiforme del talento dell'autore che si trova nel fiore della sua scrittura. Noi, che abbiamo davanti un cammino con molte promesse, sui quali, si capisce, ci possono essere difficoltà, ritardi ed anche errori, ma credo, che ci saranno altre opere significative ed altri successi».

Quello che è accaduto dopo è abbastanza noto dal punto di vista dei fatti, ma è un fatto che non necessita uno studio serio e una valutazione. Come storico mi rendo perfettamente conto di quanto sia difficile questo compito. L'indipendenza delle ragioni non pertinenti e dagli ostacoli. Lungi da me l'idea di fare un tentativo del genere con le mie proprie forze e tanto meno di improvvisare. Ma, come Lei, io sono un uomo che comporta nel secondo dopoguerra la crescente unarietà di questo nostro mondo, nonostante le resistenze, il generale ed il particolare, la guerra nel Vietnam o l'affare Watergate, per Lei, dall'inizio, tutto è chiaro, per Lei tutto è semplice. Ma, dice un proverbio russo, «esiste una semplicità che è peggio del ladrocinio. Questa semplicità deruba l'anima e la mente privando della prospettiva storica senza la quale il richiamo al coraggio e alla verità resta una parola vuota».

Invece per Tvardovskij non esistevano risposte pronte. Era appena iniziato il comunismo e mi permetto di supporre che se avesse conosciuto la sua gioia per il fatto che in Indonesia si versavano fiumi di sangue di migliaia di comunisti ammazzati, avrebbe violato la propria decisione di non parlare male di Lei.

«La vita mi ha insegnato delle cose brutte, perciò nelle cose brutte credo di più» — Lei scrive. E' una confessione, per Lei, non casuale. Leggendo il suo libro si capisce che nella Sua anima rimaneva una luce e una forza, che Lei dà il permesso di

una netta differenza. La doppietta di Tvardovskij è la pietra angolare del suo giudizio. Lei vede questa doppietta nel fatto che Tvardovskij non ha voluto levarsi quella che si ritiene la poltrona del suo mondo letterario, ma che ha scelto una via che non è stata quella di un uomo che ha scoperto — prima per se stesso e poi anche per i lettori — Lei e il suo eroe, il suo mondo letterario. E' un fatto che un uomo di un certo livello di vite umane del nostro secolo ha scoperto ed ha accettato tutto ciò che è fatto senza il quale la vita è un deserto. Le formule di altre persone sembravano a Lei incomplete.

Invece per Tvardovskij non esistevano risposte pronte. Era appena iniziato il comunismo e mi permetto di supporre che se avesse conosciuto la sua gioia per il fatto che in Indonesia si versavano fiumi di sangue di migliaia di comunisti ammazzati, avrebbe violato la propria decisione di non parlare male di Lei.

«La vita mi ha insegnato delle cose brutte, perciò nelle cose brutte credo di più» — Lei scrive. E' una confessione, per Lei, non casuale. Leggendo il suo libro si capisce che nella Sua anima rimaneva una luce e una forza, che Lei dà il permesso di

«Questo romanzo breve — scriveva Tvardovskij a proposito di «Una giornata di Ivan Denisovic» — non appartiene, e come se fosse un romanzo breve, ma è adesso, aspettava soltanto di vedere la luce. Fino ad oggi — precisava Tvardovskij — Solgenitzin ha pubblicato quattro brevi opere, ma ciascuna di esse è una testimonianza dello sviluppo multiforme del talento dell'autore che si trova nel fiore della sua scrittura. Noi, che abbiamo davanti un cammino con molte promesse, sui quali, si capisce, ci possono essere difficoltà, ritardi ed anche errori, ma credo, che ci saranno altre opere significative ed altri successi».

Quello che è accaduto dopo è abbastanza noto dal punto di vista dei fatti, ma è un fatto che non necessita uno studio serio e una valutazione. Come storico mi rendo perfettamente conto di quanto sia difficile questo compito. L'indipendenza delle ragioni non pertinenti e dagli ostacoli. Lungi da me l'idea di fare un tentativo del genere con le mie proprie forze e tanto meno di improvvisare. Ma, come Lei, io sono un uomo che comporta nel secondo dopoguerra la crescente unarietà di questo nostro mondo, nonostante le resistenze, il generale ed il particolare, la guerra nel Vietnam o l'affare Watergate, per Lei, dall'inizio, tutto è chiaro, per Lei tutto è semplice. Ma, dice un proverbio russo, «esiste una semplicità che è peggio del ladrocinio. Questa semplicità deruba l'anima e la mente privando della prospettiva storica senza la quale il richiamo al coraggio e alla verità resta una parola vuota».

Invece per Tvardovskij non esistevano risposte pronte. Era appena iniziato il comunismo e mi permetto di supporre che se avesse conosciuto la sua gioia per il fatto che in Indonesia si versavano fiumi di sangue di migliaia di comunisti ammazzati, avrebbe violato la propria decisione di non parlare male di Lei.

«La vita mi ha insegnato delle cose brutte, perciò nelle cose brutte credo di più» — Lei scrive. E' una confessione, per Lei, non casuale. Leggendo il suo libro si capisce che nella Sua anima rimaneva una luce e una forza, che Lei dà il permesso di

una netta differenza. La doppietta di Tvardovskij è la pietra angolare del suo giudizio. Lei vede questa doppietta nel fatto che Tvardovskij non ha voluto levarsi quella che si ritiene la poltrona del suo mondo letterario, ma che ha scelto una via che non è stata quella di un uomo che ha scoperto — prima per se stesso e poi anche per i lettori — Lei e il suo eroe, il suo mondo letterario. E' un fatto che un uomo di un certo livello di vite umane del nostro secolo ha scoperto ed ha accettato tutto ciò che è fatto senza il quale la vita è un deserto. Le formule di altre persone sembravano a Lei incomplete.

Invece per Tvardovskij non esistevano risposte pronte. Era appena iniziato il comunismo e mi permetto di supporre che se avesse conosciuto la sua gioia per il fatto che in Indonesia si versavano fiumi di sangue di migliaia di comunisti ammazzati, avrebbe violato la propria decisione di non parlare male di Lei.

«La vita mi ha insegnato delle cose brutte, perciò nelle cose brutte credo di più» — Lei scrive. E' una confessione, per Lei, non casuale. Leggendo il suo libro si capisce che nella Sua anima rimaneva una luce e una forza, che Lei dà il permesso di

«Questo romanzo breve — scriveva Tvardovskij a proposito di «Una giornata di Ivan Denisovic» — non appartiene, e come se fosse un romanzo breve, ma è adesso, aspettava soltanto di vedere la luce. Fino ad oggi — precisava Tvardovskij — Solgenitzin ha pubblicato quattro brevi opere, ma ciascuna di esse è una testimonianza dello sviluppo multiforme del talento dell'autore che si trova nel fiore della sua scrittura. Noi, che abbiamo davanti un cammino con molte promesse, sui quali, si capisce, ci possono essere difficoltà, ritardi ed anche errori, ma credo, che ci saranno altre opere significative ed altri successi».

Quello che è accaduto dopo è abbastanza noto dal punto di vista dei fatti, ma è un fatto che non necessita uno studio serio e una valutazione. Come storico mi rendo perfettamente conto di quanto sia difficile questo compito. L'indipendenza delle ragioni non pertinenti e dagli ostacoli. Lungi da me l'idea di fare un tentativo del genere con le mie proprie forze e tanto meno di improvvisare. Ma, come Lei, io sono un uomo che comporta nel secondo dopoguerra la crescente unarietà di questo nostro mondo, nonostante le resistenze, il generale ed il particolare, la guerra nel Vietnam o l'affare Watergate, per Lei, dall'inizio, tutto è chiaro, per Lei tutto è semplice. Ma, dice un proverbio russo, «esiste una semplicità che è peggio del ladrocinio. Questa semplicità deruba l'anima e la mente privando della prospettiva storica senza la quale il richiamo al coraggio e alla verità resta una parola vuota».

Invece per Tvardovskij non esistevano risposte pronte. Era appena iniziato il comunismo e mi permetto di supporre che se avesse conosciuto la sua gioia per il fatto che in Indonesia si versavano fiumi di sangue di migliaia di comunisti ammazzati, avrebbe violato la propria decisione di non parlare male di Lei.

«La vita mi ha insegnato delle cose brutte, perciò nelle cose brutte credo di più» — Lei scrive. E' una confessione, per Lei, non casuale. Leggendo il suo libro si capisce che nella Sua anima rimaneva una luce e una forza, che Lei dà il permesso di

una netta differenza. La doppietta di Tvardovskij è la pietra angolare del suo giudizio. Lei vede questa doppietta nel fatto che Tvardovskij non ha voluto levarsi quella che si ritiene la poltrona del suo mondo letterario, ma che ha scelto una via che non è stata quella di un uomo che ha scoperto — prima per se stesso e poi anche per i lettori — Lei e il suo eroe, il suo mondo letterario. E' un fatto che un uomo di un certo livello di vite umane del nostro secolo ha scoperto ed ha accettato tutto ciò che è fatto senza il quale la vita è un deserto. Le formule di altre persone sembravano a Lei incomplete.

Invece per Tvardovskij non esistevano risposte pronte. Era appena iniziato il comunismo e mi permetto di supporre che se avesse conosciuto la sua gioia per il fatto che in Indonesia si versavano fiumi di sangue di migliaia di comunisti ammazzati, avrebbe violato la propria decisione di non parlare male di Lei.

«La vita mi ha insegnato delle cose brutte, perciò nelle cose brutte credo di più» — Lei scrive. E' una confessione, per Lei, non casuale. Leggendo il suo libro si capisce che nella Sua anima rimaneva una luce e una forza, che Lei dà il permesso di

Sincerità apparente

Ed oggi, rivedendo la vita altrui, manipolando le varie informazioni per caso sono capitato nelle sue mani. Lei tratta se stesso con massima «delleccatezza». Lei è sincero parzialmente per congruità, ma non è sincero per intero. Lei, come si vede nei suoi «saggi sulla vita letteraria», è soltanto un direttore debole ed incapace di alcuni suoi collaboratori presentati come caricature, leccapiedi e vigliacchi. Per una rivista non è soltanto un direttore bravo ma è un uomo che ha fatto una rivista di successo. Lei è un uomo che ha fatto una rivista di successo. Lei è un uomo che ha fatto una rivista di successo.

V. A. Tvardovskaja

ORESTE DEL BUONO DELTI PER UN ANNO. Una giovane ragazza a picco nel mare di Fregene, il rifugio del bell'attore debole, l'infamia fatta polareid e altro. Venti storie scellerate che offrono tutte le gradazioni dell'ignobile arte del delitto per arroganza, per distrazione, per inibizione. Venti racconti di piccoli grandi personaggi che costituiscono altrettanti episodi di un film nero dedicato con perfido amore al mondo del cinema. «La Scala» Lire 3.500 RIZZOLI EDITORE